

Lectio sulla Prima lettera a Timòteo

P. Pino Stancari S.J.



Capitolo 1

A servizio dell'Evangelo: un dono da trasmettere

(...) Vorrei affrontare quelle Lettere che, all'interno dell'epistolario paolino, costituiscono una raccolta a se stante che va solitamente sotto il titolo di Lettere Pastorali, a partire dalla 1° Lettera a Timoteo.

La denominazione di "Lettere pastorali" – che ormai è corrente nel linguaggio di coloro che scrivono commenti al testo biblico – in realtà è piuttosto recente; risale alla fine del '700 e da quell'epoca in poi il dibattito nell'ambiente degli studiosi è molto vivace per quanto riguarda l'autenticità paolina di questi scritti; molti studiosi hanno ritenuto necessario considerare queste tre lettere come scritti provenienti da un altro autore, o altri autori, non certamente Paolo. E' una questione che ora non ci interessa in modo particolare anche perché l'epistolario paolino è una raccolta di tanti scritti che sono il frutto di un'attività redazionale che ha impegnato in prima persona Paolo e altri suoi collaboratori: Paolo ha dettato, qualche volta ha soltanto sviluppato qualche tema di riflessione, altri sono intervenuti. Non è strano, quindi, che ci siano variazioni di linguaggio e che l'elaborazione dei contenuti proponga prospettive originali a seconda delle tappe nel corso delle quali la vita di Paolo ha affrontato temi nuovi, con sensibilità maturata nel tempo.

Certi criteri in base ai quali gli studiosi a volte si ritengono autorizzati ad attribuire titolo di autenticità a scritti come questi dipendono molto spesso dal modo di impostare le cose che è abbastanza meschino, nel senso che si individua un modello e in base a quel modello si discrimina l'autenticità di altri scritti che non sono perfettamente omogenei, ma questo non è da intendere come un obbligo; nel corso di una vita quante evoluzioni, quante occasioni per maturare, quante problematiche nuove

si presentano, quante vicende avventurose lo stesso Paolo ha dovuto affrontare. Certe variazioni di linguaggio quindi sono prevedibili e in alcune circostanze necessarie. Ripeto, c'è sempre da tener conto del fatto che Paolo scrive, detta, ha a che fare con amici che collaborano con lui, che gli prestano la loro servizievole, strumentale competenza che, in qualche caso, può essere anche molto qualificata nel senso che Paolo può servirsi dell'aiuto di persone dotate di conoscenze letterarie e già introdotte nel discernimento teologico, nell'impegno pastorale.

Abbiamo da scontare, in tutto il suo svolgimento, la complessa articolazione dell'epistolario paolino e le Lettere pastorali costituiscono l'ultima tappa della composizione di questo epistolario in corrispondenza all'ultima fase della vita di Paolo (anno 67-68 d.C.): una fase molto avanzata dell'avventura che ha coinvolto la sua vita; quell'avventura che ha fatto di lui un cristiano, diremmo noi, ma Paolo non usa questo nome. Si presenta usando altri attributi. La novità decisiva che ha segnato indelebilmente il cammino della sua vita è l'impatto con l'Evangelo, quella novità che gli si è manifestata come "dynamis" (dice Paolo più volte): quella "forza" che ha ristrutturato dalle fondamenta l'impianto della sua vita e che ha fatto di lui, immediatamente, intrinsecamente per il valore sorgivo, pulsante, vivificante della novità che ha segnato la sua vita, un testimone, un evangelizzatore.

Noi abbiamo a che fare con il lascito ormai molto sedimentato, per le esperienze raccolte nel corso di una vita cristiana, e che per Paolo fa tutt'uno con il servizio dell'Evangelo e dunque una maturità che riguarda il suo vissuto personale, nel senso della sintesi interiore a cui Paolo è giunto; ma maturità anche nel senso che Paolo avverte in maniera sempre più urgente, provocatoria, la necessità di guardare ad un futuro che oramai va oltre al limite della sua esistenza umana; le misure temporali della sua vicenda personale stanno giungendo all'esaurimento. E dunque c'è un seguito? E il seguito riguarda per lui la necessità di raccogliere l'essenziale di ogni comunicazione – in cui si ricapitola tutto della sua vita – nella elaborazione di quella "novità", chiamiamola pure "Evangelo", così come lui l'ha custodita, annunciata, trasmessa, testimoniata, così come lui ne ha fatto il motivo costitutivo della sua vicenda umana. E l'Evangelo custodito con tanta pazienza, delicatezza, attenzione, gratitudine, ora deve essere trasmesso: un'eredità che deve essere affidata in modo tale che altri subentrino, che l'Evangelo prosegua nel suo corso e l'iniziativa di Dio si sviluppi nella gratuità misteriosa dei suoi disegni; una consapevolezza di essere segnato dall'evidenza di un limite invalicabile per quanto riguarda il suo vissuto, la sua testimonianza personale, la sua personale obbedienza al dono che ha ricevuto e, d'altra parte, una responsabilità più che mai urgente che riguarda la trasmissione alle generazioni future.

Coloro che hanno attribuito a queste tre lettere il titolo di Lettere pastorali, implicitamente prima e poi esplicitamente, in qualche modo hanno inteso deprezzare con questo attributo il valore di questi scritti come se si trattasse di pagine aggiuntive che in realtà non dicono niente di nuovo, ma semplicemente danno forma a preoccupazioni di ordine tecnico, amministrativo, pastorale nel senso deterioro dell'aggettivo – come spesso l'intendiamo anche noi – dove parlare di "pastorale" significa parlare di organizzare un certo sistema di servizi e di contribuzioni per cui ne vien fuori un certo meccanismo socio-economico-culturale-religioso. E allora non c'è bisogno neanche di scomodare Paolo perché ha detto cose più interessanti, illuminanti, ricche e preziose in altra sede: nelle Lettere pastorali non dice più niente.

Credo che non sia esattamente così. Quando ho proposto di dedicare i nostri incontri alla lettura di questi testi, un po' ho proposto a me stesso e quindi impongo anche a voi di affrontare la lettura di pagine che qua e là potrebbero anche annoiarci, potrebbero sembrarci eccessivamente condizionate da contesti di ordine oggettivo che sono lontani dal nostro vissuto. Lo verificheremo insieme. Intanto prendiamo atto di aver a che fare con la fase della vita di un uomo, di un cristiano e di un evangelizzatore come Paolo in cui tutto si riduce all'essenziale. E, d'altra parte, Paolo cerca, come

sempre, vie di contatto, incontro, relazionamento, comunicazione. Subito non può sfuggirci una nota caratteristica, una volta avviato il nostro lavoro: le lettere di Paolo sono indirizzate, in condizioni normali, a delle Chiese. Paolo scrive ai cristiani della Chiesa di Tessalonica, così ai Corinzi, ai Filippesi, agli Efesini, ai Colossesi; qui Paolo scrive a Timoteo e a Tito. Tre Lettere pastorali sono indirizzate non a delle Chiese, ma a dei singoli personaggi. C'è un'altra lettera, un biglietto in verità, indirizzata a un personaggio, a Filènone, ma è un biglietto che si può inserire come appendice particolare ad altri scritti dell'epoca.

Paolo scrive a Timoteo e Tito, destinatari molto precisi che sono impegnati da tempo accanto a Paolo nel servizio dell'Evangelo, ma Paolo ci tiene più che mai, in questa fase terminale della sua vita in cui la sua attività pastorale si esprime col massimo dell'impegno, a interpellare singolarmente i suoi interlocutori. Come dire che se leggiamo queste lettere è perché anche noi dobbiamo avere la pazienza di essere sollecitati, richiamati, coinvolti personalmente. Questo è sempre vero, naturalmente, per tutti i libri della sacra scrittura, per i libri del Nuovo Testamento e le lettere di Paolo: è particolarmente vero per queste tre letterine che Paolo indirizza a singoli interlocutori proprio perché ritiene che la comunicazione sia così pregnante che non è il caso di farne un messaggio per il pubblico, anche se qualificato come un'assemblea liturgica. E' un messaggio così intenso che ha bisogno di una relazione direttamente interpersonale. C'è di mezzo l'Evangelo e l'Evangelo custodito, l'Evangelo trasmesso. E questo passaggio sta alle nostre spalle ormai da molte generazioni, ma mette in gioco ancora il motivo d'essere della nostra generazione di cristiani, dove le nostre Chiese sono coinvolte in quanto tali e dove ciascuno di noi è chiamato a riconoscersi come diretto interlocutore di Paolo.

La prima lettera a Timoteo è indirizzata a questo amico, collaboratore, discepolo di Paolo di cui si parla negli Atti degli Apostoli a più riprese. Paolo gli scrive dalla Macedonia; è in viaggio, molto probabilmente è l'ultimo viaggio della sua vita che lo condurrà a Roma dove poi morirà. Dalla Macedonia scrive a Timoteo che ha lasciato poco tempo prima a Efeso.

In obbedienza a Dio salvatore e a Gesù nostra speranza

Cap 1, vv.1,2: i primi due versetti della lettera contengono l'indirizzo e il saluto come avviene solitamente in uno scritto epistolare. *“Paolo, apostolo di Cristo Gesù per comando di Dio nostro salvatore e di Cristo Gesù nostra speranza, a Timòteo, vero figlio mio nella fede: grazia, misericordia e pace da Dio Padre e da Cristo Gesù Signore nostro”*.

L'attributo che Paolo mette qui in evidenza lo troviamo anche altrove benché non sempre allo stesso modo: “apostolos”: Paolo si presenta in quanto “inviato”, un impegno missionario il suo che ricapitola l'essenziale della sua vita, una vita che ormai si sta consumando nella continuità con quella che è stata la missione di Gesù in quanto Messia. Non dice qui Gesù Cristo, dice Cristo Gesù: è il Messia Gesù, colui che ha portato a compimento la missione per eccellenza, la missione durante la quale ha compiuto le promesse, ha realizzato la lunga storia nel corso della quale la parola di Dio ha impostato un discorso che finalmente è stato comprovato nei fatti. Il Messia è Gesù.

E Paolo è apostolo; è vissuto, sta vivendo e sta esaurendo la sua esistenza umana, e subito ci tiene a illustrare questa sua condizione di vita missionaria che è inserita nella continuità con quella che è stata la missione realizzata una volta per tutte da Cristo Gesù. E illustra questa sua condizione missionaria mediante due riferimenti: *“Gesù per comando di Dio nostro salvatore”*. Si pone in atteggiamento di obbedienza rispetto all'iniziativa di Dio; e il termine *“salvatore”* torna più volte

nelle Lettere pastorali, anche se non è frequente nel Nuovo Testamento, e Paolo dà uno spazio piuttosto importante a questo titolo che rinvia puntualmente all'iniziativa di Dio che vuole la salvezza. Una volontà di salvezza che non è rimasta un programma teorico, ma si è realizzata nei fatti della storia, nell'evento decisivo dell'incarnazione del Figlio, nella sua Pasqua redentiva. Iniziativa di Dio che può essere individuata come la chiave interpretativa di tutta una lunga storia che ha coinvolto le generazioni del passato e che ha realizzato, a modo Suo, secondo le Sue intenzioni e metodologie, la salvezza da Lui voluta. E la salvezza è il ritorno alla pienezza della vita per noi creature umane che dalla vita ci siamo separati. Dio è *salvatore*. E' evidente che vuole condividere con noi la pienezza della vita, il ritorno alla sorgente, nell'intimo, nel grembo, nella comunione con il Dio vivente: Dio è *salvatore*. Questo è il criterio interpretativo di tutto quello che è avvenuto nel passato. L'iniziativa di Dio che man mano si è espressa dal di dentro della storia umana in modo tale da portarci alla nostra condizione presente, così indelebilmente segnata ormai da questa eredità che abbiamo ricevuto; per questo Paolo è apostolo di Cristo Gesù, in obbedienza a questa iniziativa.

Ma non basta: "e di Cristo Gesù nostra speranza" dice. La prospettiva è ribaltata: il futuro sperato appartiene a Cristo Gesù. Questo è il criterio interpretativo del futuro, di tutto quello che sarà rispetto agli eventi futuri che per Paolo ormai vanno ben oltre la sua esistenza fisica che si sta consumando, e tutto quel che riguarda lo svolgimento del futuro si illumina in rapporto alla signoria di Cristo Gesù: è il Signore del futuro, è Lui che si impone come protagonista del futuro, *nostra speranza*. Per Paolo essere apostolo, nella sua condizione di fatto, per come si è svolta la sua vita, nelle misure di tempo che definiscono il suo presente, significa trovarsi inserito in una vicenda che per un verso lo incastona nel grembo dell'iniziativa originaria di Dio, però per un altro verso lo proietta verso il compimento di un disegno finale dove tutto della storia umana è rivelazione, epifania, apocalisse del protagonismo di Gesù. Non è un modo banale di presentarsi; Paolo non parla in questi termini per dirci che è capitato qualcosa di straordinario, parla in questi termini per dirci che questa è la condizione della vita cristiana e, in un certo modo, capita anche a noi di identificarci in questi termini.

E poi si rivolge a Timoteo e lo definisce "*mio vero figlio nella fede*": una figliolanza autentica nella fede e anche questo è un dato interessante che ha molteplici riscontri anche altrove nel Nuovo Testamento: la fede come espressione della coerenza con cui liberamente si aderisce a una vocazione, a una chiamata, a un dono ricevuto. La fede, l'adesione, la corrispondenza, il coinvolgimento libero e responsabile in rapporto a questo dono ricevuto sono vissuti – in maniera essenziale e perentoria – da Paolo ed entra nella relazione con Timoteo in quanto è generatrice: la fede genera un figlio, genera dei figli. La fede non è neanche la formulazione del "Credo", non è la ripetizione della formula, non è un prontuario di sentenze teologiche che possono essere rivestite come un paludamento che serve a distinguere qualcuno da qualcun altro; la fede è una potenza generatrice; "*vero figlio mio nella fede*" dove l'autenticità della figliolanza è garantita dalla fede. La fede è feconda, genera credenti. Paolo si rivolge a Timoteo in continuità con quello che diceva di sé e si rivolge a noi, a ciascuno di noi: "vedi, quello di cui ti sto parlando e che mi riguarda, mi ha preso e coinvolto in quella maniera così vorticoso che abbiamo appena intuito e che è il flusso vitale che scorre tra me e te. La relazione tra me e te non ha un significato meno fecondo, meno pregnante, meno vivificante di questo: quello che riguarda me si riversa nella relazione con te come fecondità che genera una figliolanza".

E poi c'è il saluto e Paolo usa tre termini: "*grazia, misericordia e pace da Dio Padre e da Cristo Gesù Signore nostro*". In altre lettere, numerose, nel saluto introduttivo Paolo usa due termini: "grazia e pace". Normalmente chi, in sede esegetica legge questo testo, mette in collegamento la "grazia" con Dio Padre e la "pace" con il Signore nostro Gesù Cristo. E' invece interessante constatare qui che all'interno di questa coppia di termini che servono a esplicitare la benedizione con cui ci si saluta all'inizio di una lettera, "grazia" è un saluto che rimanda a un contesto culturale greco e "pace" a un contesto culturale ebraico; e "misericordia" non compare casualmente qui a far da perno agli altri due termini noti e scontati, ma è un modo molto significativo per noi di mettere a fuoco qual è la vera

natura del flusso vitale che scorre da Paolo a Timoteo: un'eredità d'amore viene trasmessa. La fede genera dei credenti, ma questa potenza generativa che va da un genitore a un figlio, da una generazione all'altra, con diverse modulazioni, è intrinsecamente, costitutivamente attuazione di una potenza di amore. Che cosa vorrà dire? Tanti interrogativi rimangono, ma devo dire subito che siamo abbastanza abituati a usare espressioni analoghe a queste anche in altri contesti. Questa continuità nella fede, nell'Evangelo, nella vita cristiana è una vita che genera, che è generata e che genererà ed è sostenuta da un intrinseco dinamismo d'amore, una gratuità d'amore.

L'evangelizzazione in corso

Nei versetti seguenti (da 3 fino a 20) possiamo individuare una prima sezione della nostra lettera. Altre lettere di Paolo sono molto meglio strutturate, più evidenti; nelle Lettere pastorali il testo sembra molto più frammentario, più una composizione di appunti, un messaggio che è molto più spoglio dal punto di vista della elaborazione letteraria; è molto più scarno, non ha preoccupazioni di affrontare il pubblico o di essere redatto in forma letteraria. E' un testo un po' disarticolato ed è il motivo per cui certi studiosi non hanno grande simpatia per queste pagine.

Dal v. 3 al v 20 uno sguardo panoramico su quella che possiamo definire una evangelizzazione in corso. Abbiamo già avvertito dai primi due versetti qual è la situazione in cui Paolo si trova e in quale situazione ritiene che anche Timoteo sia collocato; anche noi siamo collocati in quella situazione, quella corrente, quel flusso, generati per generare ed è il dinamismo gratuito nell'amore che manovra tutta l'operazione.

Quattro brevi paragrafi.

I guasti di un linguaggio senza interiorità

Primo paragrafo, dal v. 3 al v. 7: "*Partendo per la Macedonia, ti raccomandai di rimanere in Efeso, perché tu invitassi* (attenzione a questo verbo che ritornerà successivamente; la traduzione è insufficiente, il verbo è più energico, è un richiamo e quindi c'è di mezzo qualcosa che non funziona, qualche rischio, un pericolo che Paolo intravede e di cui parla con Timoteo) *alcuni a non insegnare dottrine diverse e a non badare più a favole e a genealogie interminabili, che servono più a vane discussioni che al disegno divino manifestato nella fede*". C'è di mezzo una questione o una serie di questioni relative alla didascalia, all'insegnamento; una delle modalità tipiche della comunicazione e della trasmissione e, in questo caso, una modalità a cui non si può più rinunciare per quanto riguarda la continuità e la crescita dell'evangelizzazione. Quando Paolo parla di insegnamento non intende solo la maniera didattica, ma intende insegnamento la trasmissione dell'Evangelo che comporta l'elaborazione di un linguaggio. La trasmissione dell'Evangelo non avviene senza la pazienza, l'umiltà e anche il coraggio di usare un linguaggio che deve essere man mano plasmato, raffinato, filtrato, smontato, rimontato: è il linguaggio pastorale. E Paolo vede che ci sono rischi di deviazione per quanto riguarda l'insegnamento; ci sono alcuni che insegnano dottrine diverse. Che cosa intende? Parla qui di favole, genealogie interminabili, sofismi linguistici, allegorie fantastiche: un linguaggio che evidentemente non è strumento valido per quanto riguarda l'evangelizzazione. Paolo interviene con consapevole senso di responsabilità e ne parla con Timoteo; anzi dice "ti ho lasciato questo incarico di richiamare" perché in questo modo viene compromessa (nel v. 4) l'economia della salvezza, dove leggiamo "*il disegno divino manifestato nella fede*". Abbiamo a che fare con tentativi di elaborare un linguaggio che non tiene più conto, come invece è necessario, dell'economia della salvezza, di quella storia della salvezza mediante la quale Dio si è rivelato; la Sua economia, fino all'incarnazione, fino alla Pasqua redentiva. Un insegnamento che è deviante perché si disperde in fantasie con preoccupazioni di ordine devozionale.

Siamo sempre in un contesto dove sono in gioco le strade dei credenti o di coloro che come tali vogliono presentarsi addirittura in atteggiamento magistrato, ma è un magistero deviato che tende a fissarsi su elaborazioni di carattere normativo, legislativo, astratto. E questa proiezione verso sentenze, proclami, insegnamenti che possono lì per lì apparire anche come un'elaborazione entusiasmante di concetti superiori, è deviante. Paolo avverte il rischio di perdere il contatto con l'economia di Dio nella fede, con quel Suo modo di rivelarsi a noi, di parlare a noi, con quello che è stato il Suo modo di rendersi presente come protagonista nella nostra storia umana, così che noi siamo, nella fede, dei credenti che rispondono. E questo rischio per Paolo è piuttosto rilevante ed è importante che intervenga per richiamare Timoteo.

Insiste, v. 5: *“Il fine di questo richiamo è però la carità”* (tutto l'insegnamento di Timoteo è orientato verso l'agapi, la carità) *che sgorga da un cuore puro, da una buona coscienza e da una fede sincera*. L'agapi, la carità è il fine a cui si giunge (e qui Paolo aggiunge tre espressioni che possiamo sovrapporre tra di loro anche se si completano una con l'altra, ma sono sfaccettature di un unico, radicale atteggiamento) attraverso *“un cuore puro, da una buona coscienza e da una fede sincera”*. Il raggiungimento del fine passa attraverso la didascalia, l'insegnamento e appunto per questo Paolo considera piuttosto delicata la situazione nella quale l'insegnamento non sia coerente con l'economia della salvezza. La deviazione dell'insegnamento non sta nel fatto che è un insegnamento eretico, ma sta nel fatto che è un insegnamento che si raccoglie dentro a un orizzonte astratto dove gli sviluppi delle fantasie più commoventi, affascinanti, entusiasmanti non corrispondono alla novità della vita cristiana che è segnata, in maniera precisa, indelebile come un marchio a fuoco dall'esercizio della carità.

Vs 6: *“Proprio deviando da questa linea, alcuni si sono volti a fatue verbosità* (dove il magistero diventa un'espressione di supremo autocompiacimento, una forma massimamente esaltante, dove la stessa cosiddetta verità diventa il modo per applaudirsi in relazione alla capacità sopraffina di elaborazione concettuale di cui si è dato prova) *pretendendo di essere dottori della legge mentre non capiscono né quello che dicono, né alcuna di quelle cose che danno per sicure”*. Un insegnamento legale, normativo. Il termine “nomos”, di legge, per Paolo ha un significato potentissimo che viene da lontano. Paolo qui non si muove più in un contesto propriamente giudaico, ma ci sono delle analogie, e comunque tutto lascia intendere che questo insegnamento deviante tenda, anche se non sempre allo stesso modo, a configurarsi poi in una forma sentenziosa che proclama precetti di ordine morale a cui bisogna sottostare. E' un insegnamento anche raffinato, studiato e trasmesso mediante un linguaggio forse sofisticatissimo; pensate a tanti trattati di teologia morale, di cui peraltro non si può fare a meno, ma dove ne trovate di tutti i colori. E poi normalmente erano scritti in latino in modo tale che le finenze nelle distinzioni e nei relativi chiarimenti fossero più astratte che mai, distanti dal vissuto.

E Paolo dice: *“a fatue verbosità pretendendo di essere dottori della legge mentre non capiscono quello che dicono”*. Non è che sono stupidi, non c'è partecipazione interiore; non sta dicendo che sono degli sciocchi, anzi sono intelligentissimi e lucidissimi, ma non c'è interiorità, non hanno un'esperienza interiore di quello che dicono e insegnano. Questo è un rischio gravissimo per la didascalia laddove a Paolo sta a cuore l'evangelizzazione: se l'insegnamento è svuotato per quanto concerne l'esperienza interiore diventa pericoloso, molto pericoloso. *“Non capiscono le cose che dicono e che danno per sicure”*; non hanno esperienza, non hanno verificato, non l'hanno vissuto dentro quello che dicono e che insegnano, proclamano, sentenziano e impongono e non accettano che qualcun altro si rivolga a loro in nome di esperienze verificate.

La legge non è fatta per il giusto

Secondo paragrafo dal v. 8 al v. 11 “*Certo, noi sappiamo che la legge è buona, se uno ne usa legalmente (il valore positivo della legge sta nell’essere limitata); sono convinto che la legge non è fatta per il giusto*”. Il limite della legge sta nell’efficacia che dimostra quando denuncia i comportamenti negativi. La legge serve a denunciare il negativo ed è nella consapevolezza di questo limite che la legge torna utile. E qui Paolo elenca una serie di quattordici categorie comportamentali negative: a questo riguardo la legge è efficientissima; ti sciorina tutto un codice di reati, li individua, li definisce, li circoscrive, li ritaglia, li distingue con il massimo della precisione. “... *sono convinto che la legge non è fatta per il giusto ma per gli iniqui e i ribelli, per gli empi e i peccatori, per i sacrileghi e i profanatori, per i parricidi e i matricidi, per gli assassini, i fornicatori, i pervertiti, i trafficanti di uomini, i falsi, gli spergiuri e per ogni altra cosa che è contraria alla sana dottrina, secondo il vangelo della gloria del beato Dio che mi è stato affidato*”. Un elenco di quattordici figure negative a riguardo delle quali la legge è più che mai efficace, pertinente, eloquente, didatticamente efficace; ma la legge non è fatta per il giusto. E quell’insegnamento di cui Paolo parlava non è per l’edificazione della vita cristiana, è per definire il negativo.

E nei vv. 10-11, alla fine del paragrafo Paolo dice che la legge è fatta “*per ogni altra cosa che è contraria alla sana dottrina*”. Questa sana dottrina per Paolo è lo stesso che dire l’Evangelo, in quanto è la salute della vita e lo afferma nel v. 11 “*secondo il vangelo della gloria del beato Dio che mi è stato affidato*”. Ancora una volta vedete come Paolo interpreta dall’interno il valore straordinario della vita cristiana: partecipazione alla gloria, alla gloria del beato Dio. E proprio questo coinvolgimento nella novità di cui Dio stesso si è rivelato protagonista attraverso la Sua economia di salvezza ha segnato indelebilmente l’impegno della vita di Paolo: l’Evangelo “*che mi è stato affidato*”, “che ho ricevuto, accolto, custodito” e che sta trasmettendo.

La vocazione di Paolo: una corrente di fede e di amore

Terzo paragrafo, dal v. 12 al v. 17. Paolo adesso si espone direttamente in prima persona. Si è presentato così dall’inizio e non nella forma autorevole del maestro che insegna a una Chiesa, ma nella forma del padre che parla a un figlio, di un cristiano che parla a un altro cristiano, nella forma di un povero cristiano che vuole trasmettere la novità straordinaria che ha segnato la sua vita perché altri poveri cristiani non rinuncino a questa stessa novità. “*Rendo grazie a colui che mi ha dato la forza (la dynamis a cui accennavo inizialmente), Cristo Gesù Signore nostro (quella forza che ha operato nella vita di Paolo e questa gratitudine è una maniera per ricapitolare ogni cosa), perché mi ha giudicato degno di fiducia chiamandomi al ministero (la diaconia, il servizio dell’Evangelo): “io (insiste in questa testimonianza personale) che per l’innanzi ero stato un bestemmiatore, un persecutore e un violento (un pover’uomo. E Paolo a questo riguardo non ha niente da nascondere). Ma mi è stata usata misericordia, perché agivo senza saperlo, lontano dalla fede (Paolo fa appello all’ignoranza non per giustificarsi, ma per ricostruire oggettivamente il percorso compiuto); così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù*”.

Paolo parla di una “grazia”: è un dono gratuito, è quello che ha verificato nel corso della sua vita, l’incontro con il Messia Gesù, il Signore vivente, Lui glorioso, vittorioso sulla morte. E questo dono gratuito che ha segnato e ristrutturato dalle fondamenta l’esistenza umana di Paolo, non viene rimandato a un episodio; Paolo lo documenta qui, nella comunicazione con noi, in quanto si è trattato per lui di un inserimento in una corrente di fede e di amore che scaturisce da Cristo Gesù. Si è trovato preso, trascinato, trasportato e usa due termini quanto mai significativi: fede e carità, termini indissolubili. Una corrente che lo ha avvolto, soverchiato, impregnato – fede e carità – in quanto questa corrente proviene da Lui, scaturisce da Lui. E quando Paolo parla di quello che gli è capitato non fa appello a episodi straordinari e prodigiosi che hanno caratterizzato in maniera unica e

irripetibile la sua vita; sta parlando di quello che è il vissuto di un povero cristiano che va da una conferma all'altra per quanto riguarda la corrente di amore che lo avvolge e che lo trasporta.

Vs 15: *“Questa parola è sicura e degna di essere da tutti accolta: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io”*. Questa è una verità assoluta, ineccepibile, incontestabile, piena di valore positivo: *“Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io”*.

Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia (ho ottenuto misericordia proprio perché peccatore), *perché Gesù Cristo ha voluto dimostrare in me, per primo, tutta la sua magnanimità, a esempio di quanti avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna*. E, a questo punto, è come se Paolo non riuscisse più a trattenere il traboccamento di una voce che diventa un canto: *“Al Re dei secoli incorruttibile, invisibile e unico Dio, onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen”*. Sembra che qui sia finito tutto. No, è la realtà in corso, l'evangelizzazione in corso, è magma incandescente che continua a scivolare lungo in pendio; un'irruzione festosa di un canto che corrisponde esattamente a quello stupore che è dimensione che identifica, in tutte le sue possibilità di espressione, l'animo di Paolo; tutto è da ricondurre alla gratitudine per come la misericordia di Dio si è espressa, e non in modo teorico ma nella documentata concretezza della sua povera vita umana.

La buona battaglia del cristiano

Quarto paragrafo (vv. 18-20): *“Questo è l'avvertimento (richiamo) che ti do, figlio mio Timoteo, in accordo con le profezie che sono state fatte a tuo riguardo, perché, fondato su di esse, tu combatta la buona battaglia con fede e buona coscienza, poiché alcuni che l'hanno ripudiata hanno fatto naufragio nella fede; tra essi Imenèo e Alessandro, che ho consegnato a satana perché imparino a non più bestemmiare”*. E' una conversazione tra amici, collaboratori, legati da un vincolo di intimità che permette a Paolo di fare anche dei nomi. Bisogna cogliere, ancora una volta, l'urgenza di questo richiamo che Paolo indirizza a Timoteo perché assuma responsabilmente la posizione che gli è stata conferita in virtù di un carisma profetico. Proprio quello che abbiamo già constatato: Paolo si rivolge a un altro cristiano, Timoteo, ricordando quali sono state le *profezie fatte a suo riguardo, perché, fondato su di esse, tu combatta la buona battaglia*: la bella battaglia, la bellezza di una vita obbediente al carisma profetico ricevuto. E dire carisma profetico è un modo per ricapitolare tutto quello che riguarda la vocazione, la missione, il ministero, il servizio, l'impegno civile e professionale e tutto quello che riguarda poi la formazione e l'attuazione di una vita cristiana. E questa vita cristiana è tutta interna a un carisma profetico ricevuto.

Questa è la battaglia, bellissima battaglia, una militanza splendida dove c'è poco da preoccuparsi per quanto riguarda gli aspetti dello scontro o del confronto brusco e forse addirittura violento. No, è una bella battaglia condotta *“con fede e buona coscienza”*. Paolo ritorna alla fede che è autenticata dalla *buona coscienza*. La vita cristiana si realizza come risposta a una vocazione ricevuta che si esplicita in tutte le ramificazioni del vissuto, ed è risposta a un dono d'amore ricevuto, a una vocazione ricevuta; è una risposta che è costantemente appoggiata sulla bontà sincera. Sembra un'affermazione un po' banale. Forse sarà capitato anche a voi in occasione del 50° anniversario dell'inaugurazione del Concilio Vaticano II di aver riletto o riascoltato alcune pagine. A me è capitato di leggere il primo discorso inaugurale di Papa Giovanni e ancora, un mese prima, il messaggio radiofonico inviato al mondo e quelle pagine sono una conferma che corrisponde puntualmente a quello che sta dicendo qui Paolo. La vita cristiana che acquista bellezza nella coerente risposta alla vocazione ricevuta nella fede in quanto è appoggiata alla bontà sincera; è proprio mossa, sostenuta, motivata da una coscienza buona, dalla bontà sincera. E quello che dice dopo è perfettamente coerente perché dice *“alcuni l'hanno ripudiata”*. Che cosa hanno ripudiato? La bontà e hanno fatto naufragio nella fede. Hanno naufragato nella fede e la fede sta nella bontà. Tra essi Imenèo e Alessandro ... Non sta pronunciando

una condanna, ma dice “vedi che bisogna pensare a loro” perché sono dei poveri naufraghi. “... *Imenèo e Alessandro, che ho consegnato a satana*” sono alle prese coi gorgi di satana nel naufragio e nei loro confronti occorre una responsabilità pedagogica perché imparino a ritrovarsi (in contrappunto alla bestemmia che Paolo conosce bene, essendo stato egli stesso blasfemo) nella Parola che è sicura e degna di essere da tutti accolta. Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io.

PRIMA LETTERA A TIMOTEO

INTRODUZIONE

La prima e la seconda prigionia a Roma

Gli Atti degli Apostoli terminano con l'arrivo a Roma di Paolo prigioniero e il suo soggiorno in una casa presa in affitto (At 28,30), ma gli studiosi dalle tre lettere pastorali (1Timoteo; Tito; 2Timoteo) sono concordi nel dire che Paolo ritornò nell'area asiatica al termine di due anni di custodia cautelare (63 d.C.), visto che i suoi accusatori Giudei non si presentarono davanti al tribunale di Cesare (At 28,21). Con ciò era caduta la ragione d'essere del processo.

Non bisognerebbe esitare a dire che Luca seguì Paolo a Roma nella prima prigionia, vista la composizione di Atti 27,1s. A Roma lo raggiunse probabilmente anche Timoteo; di certo Tito, poiché l'Apostolo di ritorno da Roma, lo lasciò nell'isola di Creta (Tt 1,5). Paolo sbarcò poi ad Efeso dove lasciò Timoteo a capo della comunità (1Tim 1,3), iniziando poi un viaggio missionario per la Macedonia (1Tm 1,3).

Da una località della Macedonia Paolo scrisse a Timoteo la prima lettera.

Il secondo arresto di Paolo dovette avvenire a Troade, durante il viaggio di ritorno dalla Macedonia; ne è indizio l'azione rapida di un arresto: Paolo lasciò le pergamene e il mantello, cose che chiese poi a Timoteo di portargliele a Roma (2Tim 4,13). Tutti quelli dell'Asia in quel frangente lo abbandonarono a se stesso, impressionati dalle sue catene e dalla forza dell'accusa che lo qualificava come un malfattore (2Tm 1,15).

Forse il capo d'accusa era come il precedente formulato dai Giudei (At 24,2), con l'aggravante di essere recidivo e di avere inoltre disertato il tribunale di Cesare. (La Pontificia commissione biblica nel 12 giugno 1903 concluse che: "*Dalle Pastorali risulta con certezza che l'Apostolo fu prigioniero a Roma due volte*")

Pur lasciato solo, Paolo riuscì con l'aiuto del Signore ad essere liberato *dalla bocca del leone* (2Tm 4,17), che con metafora indica probabilmente la consegna ai Giudei. Giunto a Roma in *custodia militaris*, l'attesa comparizione davanti al tribunale di Nerone dovette slittare a data da destinarsi, e con ciò Paolo poteva pensare ad un'azione evangelizzatrice, pur in libertà limitata, con Timoteo e Marco.

A Roma Paolo venne raggiunto da Tito (2Tm 4,19), che poi andò in Dalmazia. Lo raggiunse anche Luca, che prima doveva essere presente nella Palestina (Lc 1,1s).

La seconda lettera a Timoteo deve collocarsi poco prima dell'incendio di Roma (18 luglio 64), che diede il via alla persecuzione di Nerone. Prima, nella capitale dell'impero non c'erano particolari pericoli per i cristiani, ancora confusi con quelli di religione giudaica, che avevano ottenuto il riconoscimento di alcuni diritti, e Paolo poteva pensare ad un alleggerimento delle condizioni della carcerazione tali da permettere un'azione evangelizzatrice con Timoteo e di Marco, che al momento della lettera doveva trovarsi nell'area di Efeso.

La persona di Timoteo

Timoteo (*colui che onora Dio*) era nativo di Listra, in Licaonia, nell'Asia Minore. Suo padre era un pagano e la madre una giudea. La madre Eunice e la nonna Loide iniziarono Timoteo alle Scritture fin dall'infanzia (2Tm 3,15). La madre e la nonna dovettero convertirsi a Cristo durante le prime due presenze missionarie (47 ca) di Paolo a Listra (At 14,6,21; 2Tm 1,5). Paolo incontrò Timoteo già cristiano nel secondo viaggio missionario (49 ca), e poiché era assai stimato dai fratelli di Listra e di Iconio (At 16,2) lo associò a sé insieme a Sila. Paolo lo fece poi circoncidere (At 16,3) per dargli lo *status giudaico*, essendo il padre un greco, e ciò era conosciuto. Timoteo, nonostante la sua giovane età, ebbe da Paolo incarichi di fiducia come quando venne inviato a Tessalonica (1Ts 3,1s). Fu poi inviato da Paolo alla Chiesa di Corinto per ovviare al problema della divisione in partiti di preferenza per l'uno o l'altro apostolo (At 19,22; 1Cor 4,17; 16,10). Paolo, nella lettera ai Romani, lo presentò quale suo collaboratore (Rm 16,21). Diretto verso Gerusalemme Paolo incontrò Timoteo che lo attendeva a Troade (At 20,5) Fu vicino a Paolo durante la prigionia a Cesarea. Terminata la prima prigionia (63 ca) venne posto da Paolo alla guida della chiesa di Efeso. Non si può sapere se Timoteo poté andare a Roma durante la seconda prigionia di Paolo (2Tm 4,9). Nella lettera agli Ebrei (13,23) scritta tra il 62/63 e il 70 si parla di difficoltà di Timoteo, probabilmente una detenzione. Marco, invitato da Paolo (2Tm 4,11), indubbiamente andò a Roma, ma probabilmente per altra opportunità, perché risulta accanto a Pietro (1Pt 5,13).

Il carattere di Timoteo doveva essere mite, ma nello stesso tempo forte, e lo si può valutare dal fatto che per stare accanto a Paolo bisognava essere pronti al rischio, senza misurare le fatiche. Sarà Paolo che dovrà raccomandare a Timoteo un po' di attenzione per la salute (1Tm 5,23).

Non si conosce altro di Timoteo. Nella rappresentazione iconografica viene presentato come vescovo con accanto le pietre della lapidazione, ma il martirio non è documentato. Dal 1239 le sue reliquie sono nella cattedrale di Termoli nel Molise, precedentemente erano a Costantinopoli.

La prima lettera a Timoteo: autenticità della lettera

La prima lettera a Timoteo fa parte delle tre lettere Pastorali, chiamate tali a partire dal XVII secolo perché indirizzate a capi di chiese locali, e perché trattano di ciò che è relativo al loro ministero. In ordine di tempo: prima lettera a Timoteo, lettera a Tito, seconda lettera a Timoteo. Vennero scritte nello spazio di un anno. Le tre lettere hanno un'estrema rassomiglianza di stile, specie la prima Timoteo e la lettera a Tito.

La prima lettera a Timoteo venne scritta probabilmente già da Mileto, poiché risulta che il viaggio di andata in Macedonia fu in nave con partenza da Mileto, dove si ammalò Trofimo, con arrivo a Corinto dove Paolo lasciò Erasto (2Tm 4,20). La lettera a Timoteo (come quella a Tito) dovette essere molto repentina, dopo avere constatato la forte incidenza (Cf. At 20,29) della propaganda dei falsi dottori giudaizzanti.

L'autenticità paolina delle lettere Pastorali è testimoniata dagli antichi scrittori ecclesiastici, che le citano con allusioni e parecchie espressioni specifiche. Clemente Romano (80/95), "*Prima lettera ai Corinti*": 1Tm 2,8, Tt 3,1; Anonimo, "*Lettera di Barnaba*" (70/132): 1Tm 3,16, 2Tm 1,10, Tt 2,14; Ignazio di Antiochia (ca 110), "*Lettere alle Chiese di Magnesia, Efeso, Smirne, Tralli*": 1Tm 1,4, Tt 3,9, 1Tm 1,16.18, Tt 2,3; Policarpo di Smirne (ca 135), "*Lettera ai Filippesi*": 1Tm 6,10, 1Tm 3,2, 2Tm 2,11-12, Tt 3,2; ecc.; San Teofilo Antiocheno, "*Apologia ad Autolico*" (180/185): 1Tm 2,2; Tt 3,3; San Giustino, "*Dialogo con Trifone*" (ca 150): Tt 4,4; ecc. "*Papiro di Ossirinco*", (125/150): 2Tm 2,19; "*Papiro di Ossirinco*, p31", (sec. III): Tt 2.

Verso la fine del II sec. le Pastorali erano riconosciute in tutte le Chiese. Per la Chiesa di Roma: il "*Canone Muratoriano*" (ca 180) riporta l'elenco di tutte le lettere di Paolo, tranne la lettera agli Ebrei. Per la Chiesa Gallicana: S. Ireneo (130 - † 202), "*Contro le eresie*, I,1; II,14; III,14, ecc. Per

la Chiesa di Africa: Tertulliano (207), “*Contro Marcione*”, V,21; “*Sulla risurrezione dei morti*”, XXII; “*Sulla prescrizione degli eretici*”, VI, ecc. Per la Chiesa di Alessandria: Clemente Alessandrino, “*Stromateis=Miscellanea*”, II,11, ecc. Inoltre le Pastoralis facevano parte dell’antica versione Italica “*Vetus latina*”, (II /III sec.).

Eusebio († 339), nella “*Storia Ecclesiastica, III,3*”, dice che al suo tempo il riconoscimento delle Pastoralis era tanto unanime che erano catalogate tra gli *homologumenoï*, cioè gli scritti riconosciuti e accettati da tutti. L’accettazione delle Pastoralis come paoline fu unanime fino agli inizi del XIX secolo. Nel passato solo alcuni eretici (sec. II) le rifiutarono perché li contraddicevano: Basilide, Valentino, Marcione, e anche Taziano che però, stranamente, accettava la lettera a Tito. La critica razionalista riprese queste negazioni. Essa attribuì ad un falsario del II secolo le Pastoralis, dicendolo mosso dall’intenzione di combattere lo gnosticismo e di sostenere l’episcopato, così come presentato da Ignazio di Antiochia. Per contro gli inizi della Chiesa sarebbero stati segnati dalla guida collegiale dei presbiteri.

Le lettere mancano però del tutto della psicologia del falsario che si appropria di un nome per far passare il suo messaggio, e bada di innestare la sua trama su fatti e personaggi noti per essere credibile. Nelle tre lettere Pastoralis ci sono ben 16 personaggi nuovi ignoti agli Atti e alle precedenti lettere e i fatti non si ritrovano negli Atti.

Unità compositiva della lettera

Le tre lettere Pastoralis si distinguono dalle altre lettere di Paolo per diversità di vocaboli e stile. Dei circa 850 vocaboli delle tre lettere, 130 sono sconosciuti alle altre lettere, altri 170 sono *hapax legomena* (detto una sola volta) in tutto il N.T., solo 50 sono comuni esclusivamente alle Pastoralis e alle altre lettere, di questi 38 sono di netta marca paolina o addirittura conosciuti da Paolo stesso. Una buona parte degli *hapax legomena* sono dei nomi composti, i cui elementi si trovano nelle lettere di Paolo. Nelle Pastoralis si trovano poi 180 vocaboli presenti nella versione dei LXX molto conosciuta dall’apostolo. Il fenomeno degli *hapax legomena* si ritrova, anche se con minore entità nelle altre lettere. Va tenuto presente che l’apostolo ha sempre ricercato vocaboli nuovi per esprimersi efficacemente secondo il tenore dottrinale e pastorale delle sue lettere. Dalle prime due lettere ai Tessalonicesi le Pastoralis si distanziano molto, ma già meno dalle lettere della prima prigionia. Quanto allo stile frequentemente ci sono costruzioni inusitate nelle altre lettere, ci sono però anche costruzioni tipiche paoline. Non mancano i contrassegni chiari dello stile delle altre lettere: il procedere con parentesi, digressioni, anacoluti. Lo stile delle Pastoralis anziché vigoroso e incisivo, è pacato con tono modellato sul genere sapienziale del padre che parla al figlio, e ciò corrisponde alla loro indole.

Complessivamente, non ci sono elementi che possano scalfire l’autenticità della lettera affermata dalla tradizione. Anche l’idea di una frammentazione della lettera segnata da apporti su di un iniziale fondo paolino. Alcuni, impressionati dalle particolarità delle Pastoralis, vogliono pensare alla presenza di un redattore delle lettere, ma è ben difficile pensare ad un discorso non dato direttamente da Paolo sia a Timoteo che a Tito. Ci sono degli accenti di affetto che non potevano essere consegnati ad un redattore.

Concludendo, bisogna dire che lo stile di Paolo non è mai uguale a se stesso nelle singole lettere. Ciò è dovuto sia alle tematiche, sia alle circostanze delle Chiese destinatarie o dei destinatari, sia al suo evolversi linguistico personale per esprimersi, stimolato dalle situazioni, efficacemente.

La strutturazione gerarchica come appare dalle lettere Pastorali

Nella prima lettera ai Corinzi (12,23s) risulta che nella comunità di Corinto veniva celebrata l'Eucaristia e ciò conduce ai *presbyteros* (anziano) detti anche *episkopos* (sorvegliante). E' infatti documentato che i due termini erano applicati a una stessa persona (Tt 1,5.7; At 20,17.28). Nella lettera ai Filippesi Paolo parla di *episkopos* e di *diakonos*, e non di *presbyteros*; ma il termine *episkopos* coincide indubbiamente con *presbyteros* (Fil 1,1), dal momento che non poteva mancare a Filippi la celebrazione dell'Eucaristia. Tito ebbe da Paolo, come risulta dalla lettera a Tito, il mandato di stabilire dei *presbyteroi* detti anche *episkopoi* in tutte le città Cretesi (Tt 1,5s).

Timoteo ebbe la stessa facoltà di Tito poiché gli venne comandato di non imporre le mani in fretta (1Tm 5,22), il che può riguardare l'ufficio di *presbyteros* detto anche *episkopos*, o l'ufficio di *diakonos*. Inoltre ebbe il conseguente potere di giurisdizione sui *presbyteroi* (1Tm 5,17).

I termini *presbyteros* e *episkopos* non possono essere in tutto e per tutto equivalenti. Si può dire infatti che i vescovi erano i presbiteri addetti alla custodia (governo) delle varie comunità, con un ruolo residenziale, e i presbiteri, semplicemente detti, facevano capo a lui (Cf. Tm 5,17). A fondamento di questa ipotesi c'è la considerazione che a Creta, quando giunse Paolo sbarcando a "Buoni Porti" (At 27,8), il cristianesimo era già presente nell'isola, ma occorre dare un compimento organizzativo che lasciò a Tito; cioè stabilire in ogni città dei presbiteri, detti anche episcopi, che presiedessero al governo delle comunità.

Indubbiamente esisteva una strutturazione gerarchica.

Al vertice della struttura gerarchica ci sono gli apostoli, tra i quali Paolo, la cui consacrazione va ricercata nei due incontri che ebbe con Pietro, Giacomo e Giovanni a Gerusalemme (Gal 1,18; 2,7) piuttosto che al momento dell'invio per la prima missione (At 13,3). Per quanto riguarda Paolo ci sono dei suoi legati, Tito e Timoteo, che avevano il potere di ordinare presbiteri e dare ad alcuni di essi l'incarico di episcopi. In seguito, nel II secolo, gli episcopi non designeranno più i custodi, ma bensì i successori degli apostoli, come appare dalle lettere di Ignazio di Antiochia (martirizzato ca. 117 d.C). Proprio il punto della *successione apostolica* spiega, viventi gli apostoli, perché i vescovi non venissero ancora determinati in maniera distinta.

La gnosi combattuta da Paolo

I falsi dottori denunciati nelle Pastorali pretendono di essere i veri sapienti della legge mosaica. Sono già preannunciati verso la fine del terzo viaggio missionario (At 20,29-30), e si ritrovano nella lettera ai Colossesi e anche in quella ai Filippesi.

I falsi dottori presentano lunghe genealogie e architettano favole. Gli errori sono chiamati con precisione *gnosi*, perché puntano sulla conoscenza intellettuale, misconoscendo la forza e la necessità della fede in Cristo Figlio di Dio. Sono falsi dottori omologabili a quelli di Colossi. (1Tm 1,4-7; 4,1-7; 6,4-5.20-21; 2Tm 2,17.23; Tt 1,10-11.14-15; 3,9).

Non è lo gnosticismo evoluto del II sec. dove si presenta una teologia astrale, gli eoni, il pleroma, le emanazioni, il rifiuto del V.T. (Marcione e Valentino).

Ne segue che la lettera non è affatto contestualizzabile nel II sec.

INFORMAZIONI SU TIMOTEO

Timoteo, considerato come il migliore interprete del pensiero di Paolo, entra in scena, stando alle sole fonti del N.T., nel corso del secondo viaggio dell'apostolo. Era nato a Listra da padre pagano e da madre giudea, aveva ricevuto un'educazione ebraica sia dalla madre che dalla nonna, ed era stato convertito al cristianesimo forse da Paolo stesso, fin dal primo soggiorno dell'apostolo proprio a Listra, quindi già durante il primo viaggio.

Pur avendo un carattere timido e pur essendo molto giovane, Timoteo godeva già di larga stima tra i cristiani della Licaonia, perciò Paolo, ripassando da Listra, durante il suo secondo viaggio, decide di prenderselo come collaboratore e, fattolo circoncidere, perché potesse predicare liberamente tra le comunità ebraiche di quella regione, si dirige con lui alla volta delle province d'Asia e di Macedonia.

Timoteo condivide quindi con Paolo le fatiche della fondazione delle comunità di Filippi e di Tessalonica. Da qui egli raggiunge Berea, dove si trattiene anche al momento della partenza di Paolo, ma i due si ritrovano ben presto ad Atene, da dove poi Timoteo viene inviato, in compagnia di Sila, a Tessalonica, per rafforzare quella comunità, dopodiché raggiunge Paolo a Corinto.

Ritroviamo Timoteo nel terzo viaggio di Paolo, ad Efeso, e un anno più tardi di nuovo in Macedonia e a Corinto: qui egli è testimone della stesura della Lettera ai Romani.

Nel viaggio di ritorno accompagna ancora Paolo, rivede la Macedonia, Troade e Mileto e probabilmente segue Paolo sino a Gerusalemme.

Qui però gli Atti lo perdono di vista: l'assenza si nota soprattutto durante i fatti che portano all'arresto di Paolo, alla prigionia di Cesarea e alla traversata del Mediterraneo verso Roma.

Tuttavia, nel corso della prigionia romana di Paolo ritroviamo Timoteo in sua compagnia.

Dalla I lettera si evince che Timoteo è a capo della comunità di Efeso (episcopo?). Paolo lo invita a recarsi a Roma, portandogli, prima dell'inverno (dell'anno 56-57), il suo mantello e i suoi libri e pergamene rimasti presso Carpo. Lo farà dopo essere stato liberato da una prigionia, di cui però non si sa nulla.

Stando agli apocrifi Timoteo assiste alla morte di Paolo, dopodiché torna ad Efeso, dove muore martire nel 97. Una certa esegesi vede in lui "l'angelo della chiesa di Efeso" che nell'Apocalisse (12,1-6) lotta contro i Nicolaiti.

I riferimenti biblici che lo riguardano, direttamente o indirettamente, sono i seguenti: oltre ovviamente alle due Lettere, Atti 14,6-20; 16,1-3; 17,14-15; 18,5; 19,22; 20,4; 1-2 Tess 1,1; 1 Tess 3,2-6; Fil 1,1; Col 1,1; Rm 16,21; 1 Cor 4,17; 16,10-11; 2 Cor 1,1; Ebr 13,23, Filem 1.

TESTO E COMMENTO

Indirizzo

1 1 Paolo, apostolo di Cristo Gesù per comando di Dio nostro salvatore e di Cristo Gesù nostra speranza, 2 a Timoteo, vero figlio mio nella fede: grazia, misericordia e pace da Dio Padre e da Cristo Gesù Signore nostro.

“Paolo, apostolo di Cristo Gesù per comando di Dio nostro salvatore e di Cristo Gesù nostra speranza”. Il saluto contiene la costante paolina di affermarsi apostolo per volontà di Dio, e perciò non di uomini (Rm 1,1; 1Cor 1,1; 2Cor 1,1; Gal 1,1; Ef 1,1; Col 1,1).

L'insidia dei falsi dottori

3 Partendo per la Macedonia, ti raccomandai di rimanere a Efeso perché tu ordinassi a taluni di non insegnare dottrine diverse 4 e di non aderire a favole e a genealogie interminabili, le quali sono più adatte a vane discussioni che non al disegno di Dio, che si attua nella fede. 5 Lo scopo del comando è però la carità, che nasce da un cuore puro, da una buona coscienza e da una fede sincera. 6 Deviando da questa linea, alcuni si sono perduti in discorsi senza senso, 7 pretendendo di essere dottori della Legge, mentre non capiscono né quello che dicono né ciò di cui sono tanto sicuri.

8 Noi sappiamo che la Legge è buona, purché se ne faccia un uso legittimo, 9 nella convinzione che la Legge non è fatta per il giusto, ma per gli iniqui e i ribelli, per gli empì e i peccatori, per i sacrileghi e i profanatori, per i parricidi e i matricidi, per gli assassini, 10 i fornicatori, i sodomiti, i mercanti di uomini, i bugiardi, gli spergiuri e per ogni altra cosa contraria alla sana dottrina, 11 secondo il vangelo della gloria del beato Dio, che mi è stato affidato.

“Perché tu ordinassi a taluni di non insegnare dottrine diverse”. Le dottrine diverse divulgate da *“taluni”* non sono precisate, ma rientrano nel quadro della sopravvivenza delle pratiche giudaiche, non più giudicate necessarie alla salvezza, poiché il Concilio di Gerusalemme aveva rigettato questo, ma giudicate utili per la santità. Ma questi pretesi dottori della Legge, non perseguivano la carità, che è il vincolo della perfezione (1Cor 13,1s; Col 3,14).

“Di non aderire a favole e a genealogie interminabili”. Le favole sono quelle giudaiche (Tt 1,14) su personaggi dell'A.T. Accanto a questo c'era chi affermava il valore di una data posizione sulla base di lunghissime genealogie, che tanto più erano lunghe tanto più sembravano credibili.

“Sono più adatte a vane discussioni che non al disegno di Dio, che si attua nella fede”. Favole e genealogie non sono altro che dei perditempo, poiché il disegno di Dio *“si attua nella fede”* in Cristo, e non per via di trasmissione etnico-ereditaria.

“Lo scopo del comando è però la carità”. Timoteo deve condurre quei pretesi dottori della Legge a tendere alla carità.

“Non capiscono né quello che dicono né ciò di cui sono tanto sicuri”. Gli animosi e presuntuosi dottori, perdendo la via della carità e della fede in Cristo, si sono trovati a fare *“discorsi senza senso”*, senza capire loro stessi quello che dicevano con tanta sicurezza.

La vocazione di Paolo esempio di misericordia

12 Rendo grazie a colui che mi ha reso forte, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia mettendo al suo servizio me, 13 che prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia, perché agivo per ignoranza, lontano dalla fede, 14 e così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù.

15 Questa parola è degna di fede e di essere accolta da tutti: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, il primo dei quali sono io. 16 Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Cristo Gesù ha voluto in me, per primo, dimostrare tutta quanta la sua magnanimità, e io fossi di esempio a quelli che avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna.

17 Al Re dei secoli, incorruttibile, invisibile e unico Dio, onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen.

“Prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento”. Paolo riconosce di essere stato un “bestemmiatore”, cioè avere trattato il nome di Cristo come quello di un peccatore da ributtare. Riconosce di essere stato un “persecutore” (At 8,3; 22,3; 26, 4-20; Gal 1,13; Fil 3,6) ricercando e imprigionando i credenti nel Signore, e ciò con l’animo di “un violento”, distanziandosi dal suo maestro Gamaliele (At 22,3) che non agì con violenza verso gli apostoli (5,34).

“Perché agivo per ignoranza, lontano dalla fede”. Paolo era un peccatore, ma non un corrotto, cioè uno che agisce con scelta di perversione contro la verità conosciuta. Paolo non aveva compiuto il peccato contro lo Spirito Santo (Mc 3,29), che è la volontaria chiusura ad ogni voce che viene da Dio, impedendo a Dio di usare misericordia.

“Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, il primo dei quali sono io”. L’apostolo si dichiara “il primo dei peccatori”, cioè il più grande perché aveva perseguitato la Chiesa (1Cor 15,10).

“Cristo Gesù ha voluto in me, per primo, dimostrare tutta quanta la sua magnanimità, e io fossi di esempio a quelli che avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna” Dichiarandosi grande peccatore Paolo glorifica Cristo, che salvandolo lo ha, nel contempo, fatto esempio della grandezza della sua misericordia.

“Al Re dei secoli, incorruttibile, invisibile e unico Dio, onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen”. L’apostolo conclude questo tratto biografico, con un’elevazione di lode a Dio, affinché solo lui venga glorificato. *“Invisibile”*, Paolo sottolinea bene questo aspetto poiché nel tempo il credente cammina nella fede e non nella visione (2Cor 5,7).

Invito a combattere la buona battaglia

18 Questo è l’ordine che ti do, figlio mio Timoteo, in accordo con le profezie già fatte su di te, perché, fondato su di esse, tu combatta la buona battaglia, 19 conservando la fede e una buona coscienza. Alcuni, infatti, avendola rinnegata, hanno fatto naufragio nella fede; 20 tra questi Imeneo e Alessandro, che ho consegnato a Satana, perché imparino a non bestemmiare

“Imeneo” è ricordato anche in 2Tim 2,17, con la specificazione di negatore della risurrezione, dicendo che si era attuata già in senso mistico, come appunto sostenevano gli gnostici. Di

“Alessandro” non si può dire nulla di certo.

“Che ho consegnato a Satana, perché imparino a non bestemmiare”. E’ la scomunica, la quale è data quando l’eresia non resta un fatto privato, ma viene propagandata per creare una frattura all’interno della Chiesa. La scomunica ha come scopo il ravvedimento. La consegna a Satana è il

fatto diretto della scomunica, che è l'esclusione dalla comunità e dai beni della comunione dei santi. Le eresie sono opposizioni alla verità e per questo possono essere equiparate alle bestemmie (Mt 26,65; Mc 14,63; Lc 22,71; Gv 10,36; At 13,45; 18,6).

Disposizioni

2 1 Raccomando dunque, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, 2 per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo condurre una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio. 3 Questa è cosa bella e gradita al cospetto di Dio, nostro salvatore, 4 il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità. 5 Uno solo, infatti, è Dio e uno solo anche il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, 6 che ha dato se stesso in riscatto per tutti. Questa testimonianza egli l'ha data nei tempi stabiliti, 7 e di essa io sono stato fatto messaggero e apostolo - dico la verità, non mentisco -, maestro dei pagani nella fede e nella verità.

8 Voglio dunque che in ogni luogo gli uomini preghino, alzando al cielo mani pure, senza collera e senza polemiche. 9 Allo stesso modo le donne, vestite decorosamente, si adornino con pudore e riservatezza, non con trecce e ornamenti d'oro, perle o vesti sontuose, 10 ma, come conviene a donne che onorano Dio, con opere buone.

11 La donna impari in silenzio, in piena sottomissione. 12 Non permetto alla donna di insegnare né di dominare sull'uomo; rimanga piuttosto in atteggiamento tranquillo. 13 Perché prima è stato formato Adamo e poi Eva; 14 e non Adamo fu ingannato, ma chi si rese colpevole di trasgressione fu la donna, che si lasciò sedurre. 15 Ora lei sarà salvata partorendo figli, a condizione di perseverare nella fede, nella carità e nella santificazione, con saggezza

“Raccomando dunque, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, 2 per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo condurre una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio”. La Chiesa non prega affinché venga perseguitata così da avere dei martiri. Questo è assolutamente assurdo, poiché la Chiesa è madre e desidera per i suoi figli *“una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio”* e desidera che il Vangelo non trovi ostacoli poiché vuole *“che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità”*. Con ciò nessun compromesso con il male, ma preghiere perché gli uomini del mondo si convertano e vivano.

“Uno solo, infatti, è Dio e uno solo anche il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti”. Dio è uno solo e perciò tutti gli uomini sono relativi a lui Creatore, nessuno eccettuato.

Dio ha voluto liberamente, per suo amore, essere relativo agli uomini mediante l'Incarnazione del Verbo. L'uomo Cristo Gesù ha donato tutto se stesso per riscattare gli uomini dal peccato affinché tornassero in comunione con Dio.

“Questa testimonianza egli l'ha data nei tempi stabiliti...”. La testimonianza che Dio ha dato agli uomini è che ci ama tanto fino ad avere inviato e dato il Figlio (Gv 3,6; 1Gv 4,9s) il quale ha testimoniato il suo amore obbediente al Padre fino ad abbracciare con immisurabile amore per noi la croce (Gv 15,13). Così la croce è l'epifania dell'amore di Dio, il vertice della sua testimonianza d'amore.

“Perché prima è stato formato Adamo e poi Eva”. Paolo pone l'argomento che Adamo fu creato prima di Eva e perciò ha una precedenza temporale sulla donna. Paolo ha davanti a sé i modelli femminili presentati dal paganesimo, sulla scorta della divinità femminili di seduzione quale Venere-Afrodite o di comando quale era nel mondo greco Atena, che aveva in spregio il matrimonio. Paolo vuole sottrarre la donna agli influssi delle mitologie pagane e ricondurla alla sua

realtà creaturale e alla sua responsabilità all'origine della caducità del mondo. Paolo non nega affatto la pari dignità della donna con l'uomo, esistendo tuttavia tra l'uomo e la donna diversità di attitudini.

“Non permetto alla donna di insegnare né di dominare sull'uomo; rimanga piuttosto in atteggiamento tranquillo”. L'ordine è perentorio e si estende all'insegnamento nelle assemblee e alla gestione dell'autorità ecclesiale. La donna non è però affatto esclusa dalla divulgazione del Vangelo da persona a persona (At 18,26; 1Cor 9,5; Fil 4,3, ecc.). Paolo dispone che la donna non domini sull'uomo, il che non vuol dire che non gli dia il suo apporto di donna. Paolo fonda il suo ordine sul fatto che il potere della donna sull'uomo è già di natura tanto, e di fatto Satana prima tentò la donna, la quale diventata tentatrice amplificò con il suo ascendente sull'uomo la tentazione, così che Adamo cadde: *“Non Adamo fu ingannato, ma chi si rese colpevole di trasgressione fu la donna, che si lasciò sedurre”*.

“Ora lei sarà salvata partorendo figli, a condizione di perseverare nella fede, nella carità e nella santificazione, con saggezza”. La donna non può avere in spregio la maternità abbracciando la lussuria e l'indipendenza dall'uomo, come avveniva tra le influenti matrone romane, formalmente maritate, che, si facevano modello di attuazione della donna.

Ovviamente, rimane la via della verginità abbracciata per il regno (1Cor 7,6-8.29-36)

I vescovi

3 1 Questa parola è degna di fede: se uno aspira all'episcopato, desidera un nobile lavoro. 2 Bisogna dunque che il vescovo sia irreprensibile, marito di una sola donna, sobrio, prudente, dignitoso, ospitale, capace di insegnare, 3 non dedito al vino, non violento ma benevolo, non litigioso, non attaccato al denaro. 4 Sappia guidare bene la propria famiglia e abbia figli sottomessi e rispettosi, 5 perché, se uno non sa guidare la propria famiglia, come potrà aver cura della Chiesa di Dio? 6 Inoltre non sia un convertito da poco tempo, perché, accecato dall'orgoglio, non cada nella stessa condanna del diavolo. 7 È necessario che egli goda buona stima presso quelli che sono fuori della comunità, per non cadere in discredito e nelle insidie del demonio.

“Se uno aspira all'episcopato, desidera un nobile lavoro...”. Paolo vuole allontanare l'idea che l'aspirare ad essere custode di una comunità sia sempre ambizione. Questo desiderio deve nascere dallo Spirito ed essere verificato dal legato di Paolo, cioè Timoteo, ed essere perciò verificabile dai comportamenti (Cf. v.10). Le qualità che il vescovo deve avere non sono affatto di poco conto. Egli deve essere *“irreprensibile”*, cioè deve dare il buon esempio in tutto, essere sempre corretto con tutti e anzi precedere con il buon esempio tutti ponendosi al servizio di tutti.

Deve essere *“marito di una sola donna”*, ritenuto come segno di temperanza e di fermezza, nonché di dedizione alla comunità. I primi cristiani erano in gran parte sposati, ma una volta cristiani in caso di vedovanza non era stimato segno di virtù passare a nuove nozze. Il pensiero di Paolo circa il matrimonio e la verginità è noto (1Cor 7,1): lo stato celibatario è da preferirsi per il presbitero. Paolo dice pure che solo le vedove di provata virtù, che siano state maritate ad un solo uomo, possono essere scritte nel *“catalogo delle vedove”*, che costituiva un titolo di servizio per compiti ufficiali nella Chiesa quali opere di carità presso le famiglie, come l'assistenza agli ammalati bisognosi, o a situazioni di dolore o a veglie funebri. Le donne di cui al v.11 sono le diaconesse (Cf. Rm 16,1), che non sono affatto le mogli dei diaconi, ma vedove iscritte nel *“catalogo delle vedove”*, oppure vergini consacrate, impegnate nel servizio (diaconia) ai bisognosi.

Il vescovo deve essere *“sobrio”*, non solo nel mangiare, ma anche nel conversare. Prudente nelle azioni e nelle parole. *“Dignitoso”*, cioè consapevole della sua identità di vescovo: la dignità è tutt'altra cosa della superbia. *“Ospitale”*, cioè capaci di accogliere con amabilità, cioè non scostante. *“Capace di insegnare”*, cioè di essere ben preparato e buon comunicatore. *“Non dedito al vino”*; in Asia l'uso di bere vino era una realtà diffusa, anche presso le donne (Tt 2,3). Il vescovo

non ne deve essere dipendente, anzi dovrebbe giungere ad astenersene (Cf. Rm 14,21), comunque deve esserne un sobrio consumatore. “*Non violento ma benevolo*”, non può avere parole dure, schiaccianti, che feriscono, che minacciano. Anche quando deve dire parole di correzione queste non deve mischiarle a stizza personale, ma devono essere piene di fermezza caritativa, per non far soffrire la persona corretta, che dovrà credere in lui e amarlo. “*Non litigioso*”; di fronte a quelli che l’ostacolano non deve scendere sul terreno della lotta, perché pur sempre dovrà amare i suoi nemici e pregare per i suoi persecutori. “*Non attaccato al denaro*”, perché il suo servizio sarebbe annullato di efficacia e tutta la sua cortesia e amabilità non sarebbe altro che ipocrisia. “*Sappia guidare bene la propria famiglia e abbia figli sottomessi e rispettosi*”, perché altrimenti non sarà per nulla in grado di reggere una comunità. “*Non sia un convertito da poco tempo*”, poiché occorre un buon grado di maturazione nella virtù per non montarsi la testa e abbracciare come Satana la superbia. “*Goda buona stima presso quelli che sono fuori della comunità*”, per non finire diffamato e chiacchierato, e peggio cadere nelle insidie del demonio. Se uno è perseguitato a causa della giustizia questo rientra nel Vangelo (Mt 5,11; Lc 6,22), ma essere oggetto di rabbia, di odio, di vendetta per delle cattive azioni fatte, questo non è essere perseguitato in ragione di Cristo. Questo elenco di virtù è fatto sullo stereotipo degli elenchi di qualità virtuose che circolavano tra il ceto nobile pagano, tracciati sulla base dei dettami di vita della religiosità dei filosofi, L’elenco di Paolo è tuttavia lontano dall’essere (indicazione) di semplici virtù di buona condotta sociale, perché esse sono permeate dalla novità che è Cristo. Paolo proprio subito dopo (3,16) afferma questa novità. Le *virtù naturali* perseguite dai filosofi risultano purificate dalle errate religiosità pagane ed elevate a nuova realtà, quella operata dall’azione dello Spirito, cioè alla (v. 16; 6,3) “*vera religiosità*”, la cui fonte è la fede in Cristo.

I diaconi

8 i diaconi siano persone degne e sincere nel parlare, moderati nell’uso del vino e non avidi di guadagni disonesti, 9 e conservino il mistero della fede in una coscienza pura. 10 Perciò siano prima sottoposti a una prova e poi, se trovati irreprensibili, siano ammessi al loro servizio. 11 Allo stesso modo le donne siano persone degne, non maldicenti, sobrie, fedeli in tutto. 12 I diaconi siano mariti di una sola donna e capaci di guidare bene i figli e le proprie famiglie. 13 Coloro infatti che avranno esercitato bene il loro ministero, si acquisteranno un grado degno di onore e un grande coraggio nella fede in Cristo Gesù.

Le qualità dei diacono devono essere pari a quelle dei custodi delle comunità. Paolo ora presenta il nucleo tutte le virtù: il conservare (v. 9) “*il mistero della fede in una coscienza pura*”, il che consiste nel credere in Gesù Cristo e nella imitazione di lui (Gv 13,14; 15,10.12; Rm 15,5-7; Fil 2,5).

Il diacono non deve avere il cuore doppio (Ps 11/12,3), cioè non deve essere falso. Deve essere moderato nell’uso del vino e non avido “*di guadagni disonesti*”.

Non deve essere incaricato del servizio di diacono se non chi è stato esaminato.

Le donne devono anch’esse segnalatamente virtuose “*fedeli in tutto*”. Il titolo donne diacono (diaconesse) non è applicato, e non a caso. Paolo in (Rm 16,1) lo usa per una donna, Fede, ma non ha mai presentato le diaconesse come un’istituzione gerarchica, come invece i diaconi (Cf Fil 1, 1). Pure ai diaconi si richiede che “*siano mariti di una sola donna*”, cioè una volta vedovi non siano passati a nuove nozze. Si noti che non si parla di diaconi non sposati che poi si possano sposare, ma che abbiano già una famiglia come per i presbiteri.

L’esercizio puntuale della diaconia ricevuta con l’imposizione delle mani (At 6,6) immette sempre più nel mistero di Cristo: “*Acquisteranno un grande coraggio nella fede in Cristo Gesù*”, così pure per l’incarico di servizio alle donne.

Grandezza del mistero della vera religiosità

14 Ti scrivo tutto questo nella speranza di venire presto da te; 15 ma se dovessi tardare, voglio che tu sappia come comportarti nella casa di Dio, che è la Chiesa del Dio vivente, colonna e sostegno della verità. 16 Non vi è alcun dubbio che grande è il mistero della vera religiosità:
egli fu manifestato in carne umana
e riconosciuto giusto nello Spirito,
fu visto dagli angeli
e annunciato fra le genti,
fu creduto nel mondo
ed elevato nella gloria.

E' già trascorso del tempo da quando Paolo lasciò Timoteo ad Efeso per poi procedere verso la Macedonia. Paolo spera di potere ritornare presto ad Efeso, ma, viste le difficoltà che sta incontrando, nell'eventualità di una data lontana vuole istruire Timoteo nella conduzione del suo compito di capo della Chiesa di Efeso: "*Voglio che tu sappia come comportarti nella casa di Dio*". La regola principe è vivere "*il grande mistero della vera religiosità*", che è Cristo, il Figlio del Padre.

Il Figlio si manifestò a noi "*in carne umana*", cioè non con un'apparenza di uomo destinata a scomparire. Paolo ha davanti a sé l'eresia dei doceti, un gruppo gnostico che negava la realtà della carne di Cristo (*dokein*, significa apparire).

"*E riconosciuto giusto nello Spirito*", cioè autenticato davanti agli uomini dallo Spirito Santo, sia al Giordano e sia con i miracoli e ancor più con l'immisurabile amore (Ef 3,18s) manifestato sulla croce.

"*Fu visto dagli angeli*", in tutta la sua vita nella quale acquistò il diritto di essere - in quanto uomo, poiché già lo era in quanto Dio - al vertice delle schiere angeliche quale loro sovrano (Fil 2,10; Col 1,16s). Con ciò Paolo proclama il primato di Cristo su tutte le schiere angeliche (Cf. Eb 1,3s; 2,8).

"*E annunciato fra le genti*", il Vangelo è stato annunciato fra le genti, anche tra i pagani, poiché esso è per tutti gli uomini. Paolo dice che il Vangelo è giunto a tutto il mondo (Col 1,6) e non perché - pensiero sprovveduto - Paolo pensasse di aver raggiunto tutte le genti, ma perché è dato per tutti gli uomini.

"*Fu creduto nel mondo*", l'opera di Cristo si è saldamente stabilita con la fede nel mondo, nonostante tutte le ostilità degli uomini e dei demoni.

"*Ed elevato nella gloria*", cioè alla destra del Padre.

Raccomandazioni e insegnamenti

4 1 Lo Spirito dice apertamente che negli ultimi tempi alcuni si allontaneranno dalla fede, dando retta a spiriti ingannatori e a dottrine diaboliche, 2 a causa dell'ipocrisia di impostori, già bollati a fuoco nella loro coscienza: 3 gente che vieta il matrimonio e impone di astenersi da alcuni cibi, che Dio ha creato perché i fedeli, e quanti conoscono la verità, li mangino rendendo grazie. 4 Infatti ogni creazione di Dio è buona e nulla va rifiutato, se lo si prende con animo grato, 5 perché esso viene reso santo dalla parola di Dio e dalla preghiera.

6 Proponendo queste cose ai fratelli, sarai un buon ministro di Cristo Gesù, nutrito dalle parole della fede e della buona dottrina che hai seguito. 7 Evita invece le favole profane, roba da vecchie donnuciole.

Allenati nella vera fede, 8 perché l'esercizio fisico è utile a poco, mentre la vera fede è utile a tutto, portando con sé la promessa della vita presente e di quella futura. 9 Questa parola

è degna di fede e di essere accolta da tutti. 10 Per questo infatti noi ci affatichiamo e combattiamo, perché abbiamo posto la nostra speranza nel Dio vivente, che è il salvatore di tutti gli uomini, ma soprattutto di quelli che credono. 11 E tu prescrivi queste cose e insegna. 12 Nessuno dispregi la tua giovane età, ma sii di esempio ai fedeli nel parlare, nel comportamento, nella carità, nella fede, nella purezza. 13 In attesa del mio arrivo, dedicati alla lettura, all'esortazione e all'insegnamento. 14 Non trascurare il dono che è in te e che ti è stato conferito, mediante una parola profetica, con l'imposizione delle mani da parte dei presbiteri. 15 Abbi cura di queste cose, dedicati ad esse interamente, perché tutti vedano il tuo progresso. 16 Vigila su te stesso e sul tuo insegnamento e sii perseverante: così facendo, salverai te stesso e quelli che ti ascoltano.

“Lo Spirito dice apertamente che negli ultimi tempi alcuni si allontaneranno dalla fede”. Gli ultimi tempi sono quelli che intercorrono tra la venuta di Cristo e la fine del mondo (Cf. 1Cor 10,11; 2Tess 3,1; 1Pt 1,5; 1Gv 2,18; ecc.), tuttavia Paolo avverte Timoteo di pericoli immediati. Gli *“spiriti ingannatori”* propugnatori di *“dottrine diaboliche”*. Si tratta delle dottrine dei doceti, che riecheggiano il dualismo iraniano (*Angra Mainyu*, autore del male, cioè la materia e *Spenta Mainyu* autore del bene, cioè dello spirito). Esse propugnavano che la materia fosse una realtà di male creata da Jahvéh, Dio della creazione nel Vecchio Testamento, mentre il Dio buono sarebbe quello del Nuovo Testamento, che ha inviato suo Figlio (un eone, nella terminologia dello gnosticismo successivo, cioè una emanazione del Dio buono) per far sì che gli uomini sfuggissero al malvagio mondo materiale. Ne seguiva che Cristo non poteva aver assunto un corpo di carne, ma solo un'apparenza eterea, per cui non avrebbe sofferto sulla croce e non sarebbe risorto, perché il corpo etero sarebbe stato dissolto. Di conseguenza il matrimonio veniva rifiutato perché corruzione e fornicazione. Veniva anche compromessa radicalmente la divinità di Cristo riducendone la realtà di non uguale natura del Padre.

I cibi che i doceti proibivano non erano quelli del Vecchio Testamento, ma altri considerati fonti di concupiscenza.

Non conosciamo i nomi dei primi doceti (nel I secolo si ha un nativo della Siria, un certo Cerdo); essi si distinguono dai Nicolaiti per i quali la lussuria non era contaminante. Paolo parla di *“dottrine diaboliche”* per la loro carica devastante.

“Infatti ogni creazione di Dio è buona e nulla va rifiutato, se lo si prende con animo grato, 5 perché esso viene reso santo dalla parola di Dio e dalla preghiera”. *“Evita invece le favole profane, roba da vecchie donnuciole”.* Le favole profane sono esattamente le invenzioni favoleggianti giudaiche (Tt 1,14) di cui è pieno il Talmud. Paolo liquida tutto con un netto *“cosa da donnuciole”*, perché sollecitano curiosità inconcludenti e portano nel mondo dei sogni, e non conducono alla realtà, che è Cristo (Col 2,17).

“Abbiamo posto la nostra speranza nel Dio vivente, che è il salvatore di tutti gli uomini, ma soprattutto di quelli che credono”. Cristo è il salvatore di tutti gli uomini; anche di quelli che ancora non lo conoscono. Ma la salvezza che si realizza in tutta la sua potenza di attuazione è quella mediante la fede in Cristo.

Proprio perché tutti gli uomini giungano alla conoscenza del loro Salvatore e quindi liberati dagli errori che depotenziano il loro sviluppo, e dai peccati che li avviliscono (1Cor 6,11), e li rendono coinvolgibili dagli uomini diventati dei corrotti, Paolo aveva un'incessante ansia missionaria, fino a dire (1Cor 9,16): *“Guai a me se non evangelizzerò”*. Così nella conoscenza di Cristo, mediante l'adesione a lui nella fede gli uomini si elevano ad essere tempio dello Spirito Santo, nell'appartenenza alla Chiesa.

Con ciò non si dice affatto che le religioni non cristiane siano delle vie di salvezza stabilite da Dio, poiché la Religione vera è una sola, ma che in esse si possono trovare e si trovano valori positivi. Dio poi dona, per l'opera salvifica di Cristo, luci agli uomini che ancora non conoscono il Salvatore, perché seguendo la voce della coscienza - pur non essendo per il Battesimo tempio dello Spirito Santo - lo cerchino amandolo, e lo servano amando il loro prossimo. Alcuni non riescono a

superare i condizionamenti delle religioni avuti fin dall'infanzia, ma sono retti, altri riescono a superare i condizionamenti giungendo ad un'idea pura di Dio e a desiderare, seppure oscuramente, una salvezza più alta, dono di Dio. Questi uomini e donne non sono ritenuti dalla Chiesa come estranei, infatti Dio ha chi lo ama anche fuori dei confini specifici della Chiesa (Mt 25,28; Gv 10,16; 11,50), e Gesù lo ha detto parlando di altri greggi che gli appartengono, chiamati a formare con la Chiesa e nella Chiesa un solo gregge sotto un solo pastore.

“In attesa del mio arrivo, dedicati alla lettura, all'esortazione e all'insegnamento”. Timoteo, che deve dedicarsi innanzitutto al ministero della Parola, deve leggere assiduamente le Scritture, meditarle, perché è da esse che viene l'insegnamento e l'esortazione.

“Non trascurare il dono che è in te e che ti è stato conferito, mediante una parola profetica, con l'imposizione delle mani da parte dei presbiteri”. Timoteo ha ricevuto l'ordinazione episcopale per l'imposizione delle mani da Paolo (2Tm 1,6). Qua viene ricordato il momento in cui lo Spirito lo indicò con *“una parola profetica”* quale ordinando all'episcopato sacramentale e i presbiteri sancirono la sua *“professione di fede”* (6,12) con una preghiera su di lui, con l'imposizione - non sacramentale - delle mani. Timoteo deve ricordare che è stato Dio a designarlo quale vescovo, e non la sua amicizia.

La correzione dei fedeli

5 1 Non rimproverare duramente un anziano, ma esortalo come fosse tuo padre, i più giovani come fratelli, **2** le donne anziane come madri e le più giovani come sorelle, in tutta purezza.

Le vedove

3 Onora le vedove, quelle che sono veramente vedove; **4** ma se una vedova ha figli o nipoti, essi imparino prima ad adempiere i loro doveri verso quelli della propria famiglia e a contraccambiare i loro genitori: questa infatti è cosa gradita a Dio. **5** Colei che è veramente vedova ed è rimasta sola, ha messo la speranza in Dio e si consacra all'orazione e alla preghiera giorno e notte; **6** al contrario, quella che si abbandona ai piaceri, anche se vive, è già morta. **7** Raccomanda queste cose, perché siano irreprensibili. **8** Se poi qualcuno non si prende cura dei suoi cari, soprattutto di quelli della sua famiglia, costui ha rinnegato la fede ed è peggiore di un infedele.

9 Una vedova sia iscritta nel catalogo delle vedove quando abbia non meno di sessant'anni, sia moglie di un solo uomo, **10** sia conosciuta per le sue opere buone: abbia cioè allevato figli, praticato l'ospitalità, lavato i piedi ai santi, sia venuta in soccorso agli afflitti, abbia esercitato ogni opera di bene. **11** Le vedove più giovani non accettarle, perché, quando vogliono sposarsi di nuovo, abbandonano Cristo **12** e si attirano così un giudizio di condanna, perché infedeli al loro primo impegno. **13** Inoltre, non avendo nulla da fare, si abituano a girare qua e là per le case e sono non soltanto oziose, ma pettegole e curiose, parlando di ciò che non conviene. **14** Desidero quindi che le più giovani si risposino, abbiano figli, governino la loro casa, per non dare ai vostri avversari alcun motivo di biasimo. **15** Alcune infatti si sono già perse dietro a Satana.

16 Se qualche donna credente ha con sé delle vedove, provveda lei a loro, e il peso non ricada sulla Chiesa, perché questa possa venire incontro a quelle che sono veramente vedove.

“Onora le vedove, quelle che sono veramente vedove” Meritano il soccorso della comunità le vedove rimaste sole e che si dedicano alla preghiera. Se hanno figli o nipoti sono questi a doverle soccorrere, perché se *“qualcuno non si prende cura dei suoi cari (...) ha rinnegato la fede ed è*

peggiore di un infedele”.

“Una vedova sia iscritta nel catalogo delle vedove quando abbia non meno di sessant’anni...”.

C’era un catalogo delle vedove. Tali vedove dovevano avere comportamenti irreprensibili, per non essere di scandalo. Il loro ufficio nella comunità doveva essere quello di diaconesse (non ordine sacramentale) impegnate nel soccorso agli ammalati, nell’insegnamento ai fanciulli, nelle opere di carità, nella assistenza delle donne nel Battesimo. Queste vedove avevano un sostentamento da parte della comunità nel caso che fossero rimaste sole.

Non si deve pensare ad un impegno a tempo pieno se non per le vedove rimaste sole. *“Se qualche donna credente ha con sé delle vedove, provveda lei a loro...”.* Nel caso di vedove che avessero un lavoro di servizio presso una credente facoltosa, questa doveva aver cura di mantenerle.

I presbiteri

17 I presbiteri che esercitano bene la presidenza siano considerati meritevoli di un duplice riconoscimento, soprattutto quelli che si affaticano nella predicazione e nell’insegnamento. 18 Dice infatti la Scrittura: Non metterai la museruola al bue che trebbia, e: Chi lavora ha diritto alla sua ricompensa. 19 Non accettare accuse contro un presbitero se non vi sono due o tre testimoni. 20 Quelli poi che risultano colpevoli, rimproverali alla presenza di tutti, perché anche gli altri abbiano timore. 21 Ti scongiuro davanti a Dio, a Cristo Gesù e agli angeli eletti, di osservare queste norme con imparzialità e di non fare mai nulla per favorire qualcuno. 22 Non aver fretta di imporre le mani ad alcuno, per non farti complice dei peccati altrui. Conservati puro!
23 Non bere soltanto acqua, ma bevi un po’ di vino, a causa dello stomaco e dei tuoi frequenti disturbi.
24 I peccati di alcuni si manifestano prima del giudizio, e di altri dopo; 25 così anche le opere buone vengono alla luce, e quelle che non lo sono non possono rimanere nascoste.

“I presbiteri che esercitano bene la presidenza siano considerati meritevoli di un duplice riconoscimento, soprattutto quelli che si affaticano nella predicazione e nell’insegnamento”. Si tratta di una disposizione per il sostentamento dei presbiteri. L’economia era indubbiamente centralizzata e seguita dai diaconi sotto la vigilanza di Timoteo, e includeva il criterio del merito. *“Non accettare accuse contro un presbitero se non vi sono due o tre testimoni”.* Questa regola era stabilita in (Dt 19,15). Paolo sa che è facile che i presbiteri siano oggetto di calunnie. Ovviamente i testimoni dovevano essere credibili, presentando tutte le loro conoscenze e mostrando che non avevano questioni personali contro il presbitero accusato. Non bastava che tutto si giocasse sulla presenza di due o tre, ma che i due o tre fossero veramente credibili.

“Quelli poi che risultano colpevoli, rimproverali alla presenza di tutti, perché anche gli altri abbiano timore”. Questo ovviamente nei casi gravi, perché altrimenti vale la correzione fraterna (Mt 10,15; Gal 6,1). Ma anche nella denuncia pubblica dentro il collegio dei presbiteri non deve mancare la carità.

“Non aver fretta di imporre le mani ad alcuno, per non farti complice dei peccati altrui”. La fretta di ordinare un sacerdote è causa di responsabilità grave, perché è solo nel tempo che si può valutare la realtà di una vocazione.

“Non bere soltanto acqua, ma bevi un po’ di vino, a causa dello stomaco e dei tuoi frequenti disturbi”. Questo consiglio è solo una prescrizione medica, che non vuole affatto andare contro le esigenze penitenziali del vivere cristiano. E’ notissimo che un po’ di vino durante il pasto favorisce la digestione.

“I peccati di alcuni si manifestano prima del giudizio, e di altri dopo”. *“Prima del giudizio”* essendo palesi a tutti; altri, non pubblici, dopo un accurato esame. Viene ripresa la necessità di esaminare bene le cose prima di esprimere un giudizio sia sulla realtà di una vocazione, sia sulle varie situazioni circa i presbiteri, come pure sulle questioni che possono sorgere tra i fedeli.

“Così anche le opere buone vengono alla luce”. Se uno è diffamato non tarderà ad essere appurato che compie il bene.

“Quelle che non lo sono non possono rimanere nascoste”. Le opere non buone non possono poi rimanere nascoste. I comportamenti arrivistici prima o poi si tradiscono.

Gli schiavi

6 1 *Quelli che si trovano sotto il giogo della schiavitù, stimino i loro padroni degni di ogni rispetto, perché non vengano bestemmiate il nome di Dio e la dottrina. 2* *Quelli invece che hanno padroni credenti, non manchino loro di riguardo, perché sono fratelli, ma li servano ancora meglio, proprio perché quelli che ricevono i loro servizi sono credenti e amati da Dio. Questo devi insegnare e raccomandare.*

“Quelli che si trovano sotto il giogo della schiavitù...”. Paolo vuole che la carità sia esercitata sempre. Essa non fomenta rivoluzioni sociali, poiché sa che la vera rivoluzione destinata a trasformare le realtà sociali è quella contenuta nel Vangelo.

“Quelli invece che hanno padroni credenti...”. L'essere fratelli in Cristo non è il punto di partenza per disobbedire ai padroni.

Identità del vero e del falso dottore

3 *Se qualcuno insegna diversamente e non segue le sane parole del Signore nostro Gesù Cristo e la dottrina conforme alla vera religiosità, 4* *è accecato dall'orgoglio, non comprende nulla ed è un maniaco di questioni oziose e discussioni inutili. Da ciò nascono le invidie, i litigi, le maldicenze, i sospetti cattivi, 5* *i conflitti di uomini corrotti nella mente e privi della verità, che considerano la religione come fonte di guadagno.*

6 *Certo, la religione è un grande guadagno, purché sappiamo accontentarci! 7* *Infatti non abbiamo portato nulla nel mondo e nulla possiamo portare via. 8* *Quando dunque abbiamo di che mangiare e di che coprirci, accontentiamoci. 9* *Quelli invece che vogliono arricchirsi, cadono nella tentazione, nell'inganno di molti desideri insensati e dannosi, che fanno affogare gli uomini nella rovina e nella perdizione. 10* *L'avidità del denaro infatti è la radice di tutti i mali; presi da questo desiderio, alcuni hanno deviato dalla fede e si sono procurati molti tormenti.*

“Se qualcuno insegna diversamente e non segue le sane parole del Signore nostro Gesù Cristo e la dottrina conforme alla vera religiosità”. Paolo presenta il Vangelo come norma di vita, poiché esso contiene Cristo, ma anche bisogna seguire il Magistero che spiega il Vangelo e lo esplicita nelle sue verità e con sapienza conduce i fedeli al vero vivere Cristo e la carità fraterna.

“Uomini corrotti nella mente e privi della verità, che considerano la religione come fonte di guadagno”. Il recondito scopo di coloro che vogliono attrarre a sé i fedeli lusingandoli e conducendolo all'eresia è l'avidità del denaro, che è *“la radice di tutti i mali”*. I falsi dottori che si presentano austeri per ingannare meglio, pongono la loro sicurezza nel denaro e perciò ne sono avidi. Ma con ciò non accumulano nessun tesoro in cielo. Paolo non condanna la ricchezza in se stessa, che è chiamata a servire il bene, ma la sua avidità facendo di essa un idolo (Mt 6,24). La ricchezza per i falsi dottori vuol dire potere per sedurre, compiacimento della propria furbizia, nonché possibilità di comprare la donna.

Appassionate raccomandazioni a Timoteo

11 Ma tu, uomo di Dio, evita queste cose; tendi invece alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza. **12** Combatti la buona battaglia della fede, cerca di raggiungere la vita eterna alla quale sei stato chiamato e per la quale hai fatto la tua bella professione di fede davanti a molti testimoni.

13 Davanti a Dio, che dà vita a tutte le cose, e a Gesù Cristo, che ha dato la sua bella testimonianza davanti a Ponzio Pilato, **14** ti ordino di conservare senza macchia e in modo irreprensibile il comandamento, fino alla manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo,

15 che al tempo stabilito sarà a noi mostrata da Dio,

il beato e unico Sovrano,

il Re dei re e Signore dei signori,

16 il solo che possiede l'immortalità

e abita una luce inaccessibile:

nessuno fra gli uomini lo ha mai visto né può vederlo.

A lui onore e potenza per sempre. Amen.

17 A quelli che sono ricchi in questo mondo ordina di non essere orgogliosi, di non porre la speranza nell'instabilità delle ricchezze, ma in Dio, che tutto ci dà con abbondanza

perché possiamo goderne. **18** Facciano del bene, si arricchiscano di opere buone, siano

pronti a dare e a condividere: **19** così si metteranno da parte un buon capitale per il futuro, per acquistarsi la vita vera.

20 O Timoteo, custodisci ciò che ti è stato affidato; evita le chiacchiere vuote e perverse e le obiezioni della falsa scienza. **21** Taluni, per averla seguita, hanno deviato dalla fede.

La grazia sia con voi!

“Tendi invece alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza”. Le caratteristiche richieste per i vescovi (3,1) vengono specificate dalle virtù alle quali Timoteo è invitato a tendere incessantemente.

“Combatti la buona battaglia della fede, cerca di raggiungere la vita eterna alla quale sei stato chiamato e per la quale hai fatto la tua bella professione di fede davanti a molti testimoni”. La professione di fede a cui allude Paolo è quella espressa da Timoteo davanti ai presbiteri, quando lo Spirito lo designò per l'ordinazione episcopale (4,14).

“Ti ordino di conservare senza macchia e in modo irreprensibile il comandamento”; è il comandamento di Gesù (Gv 13,34; 15,12): *“Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi”*. Questo comandamento implica il vivere tutto il Vangelo, poiché è possibile sono in Cristo, nell'apertura al Padre e nel dono dello Spirito Santo. Questo comandamento costruisce la Chiesa e la rende testimone di Cristo (Gv 13,35): *“Da questo sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri”*.

“Fino alla manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo, che al tempo stabilito sarà a noi mostrata da Dio”. La perseveranza di Timoteo deve essere incessante e sostenuta dal pensiero del ritorno trionfale di Cristo, che avverrà nel tempo stabilito dal Padre (Cf. At 1,7).

“Nessuno fra gli uomini lo ha mai visto né può vederlo”. Era un errore e un'illusione formidabile degli gnostici pretendere di essere giunti nel tempo alla visione di Dio (Gv 1,18; Col 1,15; 1Gv 4,12).

“O Timoteo, custodisci ciò che ti è stato affidato; evita le chiacchiere vuote e perverse e le obiezioni della falsa scienza”. *“Le chiacchiere vuote e perverse”* sono quelle intese a gettare lacci con raggiri di parole, con insinuazioni di dubbio, nell'ipocrisia di far credere che siano pronunciate per cercare la verità. *“Evita...le obiezioni della falsa scienza”*. Timoteo deve certo conoscere gli errori degli gnostici per confutarli, ma è invitato a non voler addentrarsi nei loro discorsi di errore credendo di diventare un *dotto confutatore*, poiché finirebbe per trovarsi dentro un ginepraio costruito ad arte

per disorientarlo. La confutazione migliore e decisiva è data sempre dalla vita in Cristo. Timoteo è così invitato ad agire sempre nell'intima unione allo Spirito di Verità che agisce in lui (Gv 15,26; 16,12; 2Cor 1,21; 1Gv 2,20.27).

“La grazia sia con voi!”. L'augurio finale è rivolto a Timoteo e a tutta la comunità. La lettera è così pubblica e ciò dà forza all'agire di Timoteo poiché sarà secondo l'insegnamento di Paolo.